fuori collana

Jean-François Chabas

La pista crudele

A Véronique

I due guerrieri più potenti
sono la pazienza e il tempo.
Lev Tolstoj

Titolo originale: La piste cruelle

© 2014 *L'école des loisirs*, Paris
ISBN 978-2-211-21375-2

Traduzione di Anna Maria Foli

ISBN 978-88-250-4170-5
ISBN 978-88-250-4171-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-4172-9 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

CAPITOLO 1

La sua ombra è scesa su di noi. Paola e Curzio hanno alzato la testa insieme a me. Era un uccello molto grande e ho fatto fatica a distinguerlo perché era in controluce, di fronte al sole. Aveva un'apertura alare immensa e il becco lungo e sottile. Volando ha formato un cerchio armonioso nel cielo e poi si è posato sulla riva opposta del piccolo specchio d'acqua. Grazia ha soffiato forte dalle narici, come faceva sempre quando era nervosa. Mi è venuto in mente che all'inizio del viaggio la nostra mula era molto più calma. Ormai, invece, era così agitata da risultare contagiosa. Quel suo atteggiamento ci rendeva ancora più pazzi.

Non sapevo un granché degli animali che abitavano in quell'inferno, ma mi è sembrato come se quell'uccello non fosse al suo posto, che fosse fatto più per le paludi che per le zone secche e aride come quella. Forse mi sbagliavo. Oppure si era perso. Aveva zampe molto lunghe, era un trampoliere con le piume grigio chiaro, gli occhi cerchiati di viola e una specie di casco nero che, visto da davanti, gli dava l'aria di un guerriero etrusco.

Ho pensato alla nostra cara Italia, alla follia dei nostri genitori che ci aveva portato in quel posto terribile. Qui non c'erano mai stati etruschi, né imperatori romani, né corone come quella del nostro Umberto I, il re buono, che regnava

sui suoi sudditi. La natura imponeva una legge barbara, e gli umani che riuscivano a sopravvivere non valevano molto più delle bestie feroci.

L'uccello ha allungato il lungo collo verso la superficie, per bere, ma di nascosto continuava a sorvegliarci. Poi, in più riprese, ha immerso la testa nell'acqua. Lo faceva per rinfrescarsi, come avevamo fatto poco prima mia sorella, mio fratello e io, oppure per inghiottire cibo che per noi era invisibile?

Cibo... cibo! Ho avvertito il peso della pistola nella bisaccia che portavo sulla spalla. La carne di quell'immenso volatile ci sarebbe bastata per almeno due giorni. In situazioni normali credo che non si sarebbe mai posato così vicino agli esseri umani, ma il deserto impone il suo regno, e immagino che, quando si deve scegliere tra morire di sete e affrontare una presenza pericolosa, anche un uccello decide di bere.

Lentamente, compiendo in sequenza dei gesti che speravo fluidi e impercettibili, ho fatto scivolare il tessuto dalla spalla e ho teso la mano verso il calcio della pistola. L'arma era ridicolmente pesante, enorme, troppo grande, proprio come il paese spaventoso in cui ci trovavamo. In Italia c'erano pistole di grandezza normale e qui, invece, delle specie di cannoni portatili. Ma che cosa ne sapevo? Nel mio paese non avevo mai visto rivoltelle.

Ero furioso, tutto lì. Già difficile da maneggiare per un adulto, la Smith & Wesson New Model Russian pesava come piombo nella mia mano di undicenne.

L'uccello ha scosso le ali per un breve istante. Credevo che stesse per prendere il volo, allora mi sono immobilizzato e ho

pregato che mia sorella e mio fratello non si mettessero anche loro ad agitarsi o a fare rumore. Avevano capito, almeno, che lì davanti c'era un banchetto a nostra disposizione?

Non ho nemmeno avuto il coraggio di guardarli, ero tutto concentrato sull'uccello grigio dalla testa etrusca. L'animale ha ricominciato a bere.

Dopo aver assicurato il calcio della pistola alla mano destra, mi sono servito del pollice sinistro per armare il cane. Al rumore dello scatto, l'uccello ha rialzato la testa, come se la meccanica delle armi gli fosse familiare. Ha spostato il becco in avanti così bruscamente che quell'idiota di Grazia, quella mula maledetta, ha fatto un verso.

L'uccello voleva prendere subito il volo, ma era così grande che doveva lottare per vincere il suo peso. Un animale di quelle dimensioni non scompare come un merlo. Ho teso le braccia e ho sparato. Il rinculo mi ha fatto saltare la pistola fuori dalle mani, anche se erano contratte; il volatile etrusco ha trovato nello spavento l'energia necessaria per alzarsi e non appena è stato in aria, sono bastati tre battiti d'ala per metterlo fuori dalla mia portata. Ha danzato nel cielo, poi si è allontanato velocemente e non l'abbiamo più visto.

«L'hai mancato» ha detto Curzio. «Io non l'avrei mai mancato, ne sono sicuro».

Avrei voluto insultare mio fratello, ma quando ho visto la tristezza sul suo volto, non ho detto niente.

CAPITOLO 2

Nell'aria bollente e secca – al suo confronto la peggiore giornata estiva in Calabria sarebbe sembrata una mattina primaverile – continuava a sentirsi l'odore di polvere da sparo. La nuvoletta che si era formata dopo la detonazione non si era ancora dissipata e rimaneva in sospensione, come per ridere della mia incapacità.

Mi sono lasciato cadere a terra, seduto. Da quanto tempo eravamo lì? Prima o poi avremmo dovuto lasciare quello specchio d'acqua, ma l'idea ci terrorizzava. Eravamo stati così vicini a morire di sete! Nessuno vuole ripetere un'esperienza del genere.

«Giovanni, e adesso che cosa facciamo?» mi ha chiesto Paola.

«Aspettiamo un altro uccello, perché questo stupido ne manchi un altro», ha borbottato Curzio.

Mi sono messo le mani sulla faccia. Puzzavano di polvere nera, mischiata all'odore di pietra calda della pelle e dei peli bruciati dal sole.

«Curzio» ho detto. «Sono il maggiore. Non dimenticare che mi devi rispetto».

«Papà non avrebbe fatto come te».

Ho rialzato la testa in tempo per vedere che Paola lo colpiva con uno schiaffo sulla spalla.

«Non parlarne! Abbiamo detto che non ne dobbiamo parlare! Curzio!».

Mio fratello si è allontanato da lei, come se avesse davvero potuto ferirlo. I nostri legami si allentavano, non eravamo più i fratelli e la sorella che eravamo ancora qualche giorno prima. Il lutto e la paura ci trasformavano. Forse più la paura del lutto, perché, comunque, eravamo soprattutto preoccupati per noi stessi. Poi però ho pensato che stavo esagerando, che ci dipingevo troppo male, perché sapevo che sarei morto per Paola, senza esitare, e Curzio lo stesso.

Il nostro spirito era davvero sofferente, ma stavamo diventando pazzi, non cattivi.

«Basta seguire la bussola».

Ho afferrato il piccolo strumento e il rame che lo rivestiva ha brillato al sole. Era una cosa stupida, assurda, come se fosse tutta una questione di direzione da seguire, come se ci restassero solo un'ora o due di cammino per arrivare a un riparo, ma i miei fratelli si sono calmati. Hanno guardato la bussola come i devoti fissano la statua della Madonna durante la messa nella chiesa di Catanzaro.

Solo qualche giorno prima, la mamma ci diceva che il nostro nuovo paese era abbandonato da Dio. Aveva cominciato a sussurrare quelle parole poco dopo il nostro arrivo in America e poi, man mano che la paura s'impadroniva di lei, l'aveva detto sempre più forte, fino a urlare: «Qui siamo abbandonati dal Signore!».

Papà cercava di farla tacere perché vedeva che le sue parole ci spaventavano e anche perché, da bravo calabrese, temeva che la moglie offendesse il cielo.

«Sofia, basta! I bambini!».

La cosa più assurda è che era proprio la mamma che aveva voluto partire. A Catanzaro, alcune comari le avevano parlato di una città che si chiamava San Francisco, il nome spagnolo del nostro san Francesco. Lei aveva una venerazione particolare per questo santo che parlava agli animali, agli uccellini e addirittura al lupo, a cui diceva di guardarsi dai fratelli umani. Di conseguenza, un posto che si chiamava in quel modo non poteva che promettere grandi benefici.

Mia madre era credente come lo sono soltanto i calabresi poveri: tutta la sua esistenza, cioè, si basava sulla speranza nella vita migliore che attende i giusti.

Vittorio Amati, mio padre, la seguiva. Era il marito più amorevole del mondo; fin dove sarebbe arrivato per sua moglie?

In America, certamente sì. L'aveva dimostrato.

La nostra vita a Catanzaro era molto dura. L'officina in cui papà costruiva oggetti in ferro battuto non rendeva quanto avrebbe potuto – ma questo è un eufemismo – a causa della concorrenza. Non che mio padre non fosse bravo nel suo lavoro, era una storia di litigi tra famiglie. Noi, gli Amati, eravamo da secoli in lite con gli Sciozza, artigiani come noi. Questi ultimi, in città, formavano un clan potente e bellicoso che nessuno voleva farsi nemico. Perciò papà non aveva quasi più clienti. Potevamo restare in Calabria e trasferirci a Crotone o a Cosenza, ma la mamma aveva deciso che dovevamo andare in America e raggiungere «San Francesco», come diceva in quel periodo. Questo significava vendere tutti i nostri averi e partire all'avventura con tre figli. Avevo undici anni, Curzio dieci e Paola ne aveva appena compiuti otto.

Nessuno, nella nostra famiglia, aveva una vaga idea di che cosa fosse l'America. La decisione di lasciare l'Italia fu presa il 5 gennaio 1879. Il giorno peggiore di tutti, da cui è iniziata la nostra rovina.

In seguito, e ancora molto tempo dopo, ho ripensato e ripensato a quell'idea, ma continuavo a essere confuso: perché? Qual era stata la vera causa di quell'esilio sconsiderato?

Quando si verifica un dramma, si sente il bisogno viscerale di comprendere i motivi e i meccanismi che lo hanno provocato. Credo però che fosse uno strano miscuglio tra la fantasia capricciosa della mamma, la debolezza di papà, le difficoltà economiche e forse – o soprattutto – quella speranza irragionevole, che confina con la superstizione, che nutrono tutti quelli che partono per un luogo lontano, sognando a occhi aperti una terra promessa in cui tutto sarebbe stato facile.

CAPITOLO 3

Sulla nave su cui ci siamo imbarcati per compiere il grande viaggio, un uomo armeno ha convinto papà a comprare una pistola di lusso. Era pura follia, considerato che possedevamo ben poco denaro. Il tipo parlava un italiano così contorto che faceva ridere Paola, ma aveva il senso degli affari.

Ha spiegato che sbarcare in America senza un'arma era come esporre la famiglia a tragedie terribili, tanto che mio padre ha comprato l'arma, il necessario per la sua manutenzione, un manuale con dei disegni per sapere come smontarla e pulirla, oltre che una scatola con cento cartucce pronte all'uso.

Si trattava, per l'armeno, del *non plus ultra* in fatto di armi portatili, prodotta dalla Smith & Wesson l'anno prima. Una pistola con una potenza tale da fermare un bisonte in piena corsa.

«Il .44 Russian non è una munizione per signorine, credetemi sulla parola».

«Un bisonte?» ha chiesto papà.

L'uomo, però, se n'era già andato alla ricerca di nuovi acquirenti.

Alla fine abbiamo capito che andava avanti e indietro sulle rotte delle navi dei migranti per vendere un po' di tutto agli europei angosciati dall'ignoto che li aspettava nel Nuovo Mondo. Arrivati in America, i miei genitori si sono resi conto

che l'armeno aveva chiesto un prezzo due volte superiore a quello normale.

A bordo c'erano anche degli irlandesi così miseri che non si sarebbero mai potuti comprare un solo proiettile o il grilletto della pistola. Erano davvero poverissimi. I bambini, famelici, non trovavano niente da mangiare ed erravano come piccoli scheletri insolenti e chiassosi, facendo fluttuare come lenzuola gli stracci che indossavano. Ci chiedevamo da dove ricavassero quell'energia sovrumana.

So che nelle loro condizioni non sarei sopravvissuto per più di tre giorni. All'inizio della traversata, la mamma aveva dato loro un po' di pane, ma aveva smesso dopo aver visto che il suo gesto provocava terribili zuffe.

Quella gente si esprimeva in una lingua strana, gutturale; alla fine abbiamo concluso che non era inglese, ma gaelico irlandese. Del resto, la nave avrebbe potuto chiamarsi Babele: vi si parlavano tutti gli idiomi, sembrava che si fossero raggruppati lì tutti i popoli della terra. Sì, proprio così: era una Babele galleggiante.

Per chi, come noi, doveva fare il viaggio nei ponti inferiori, la vita era un inferno. I morti, di malattia o sfinimento, venivano gettati nell'oceano dopo essere stati arrotolati sommariamente in biancheria di fortuna. Spesso non si faceva nemmeno una cerimonia.

In compenso, di tanto in tanto si sentivano i rumori festosi provenienti dal ponte superiore, dove i ricchi, invece, si divertivano.

«È più facile per un cammello passare per la cruna di un

ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli», diceva la mamma.

«Sei gelosa!» le rispondeva papà, per punzecchiarla.

Allora Paola, naturalmente, chiedeva che cosa fosse un cammello.

Mi girava per la testa un numero che mi sembrava strano: un marinaio aveva detto con una specie di fierezza che l'America del Nord aveva appena superato i cinquanta milioni di abitanti. Due volte più dell'Italia. Per me, era una cifra enorme. Ma non mi veniva in mente di paragonare questa popolazione all'immensità del territorio...

La mamma seguiva le sue fantasie. Dopo aver dato un'occhiata a una carta geografica aveva deciso, mentre ancora eravamo a Catanzaro, che avremmo seguito la costa atlantica fino a trovarci di fronte a San Francisco; poi avremmo attraversato dritto verso ovest. «Tutto dritto», diceva lei.

Dopo aver raccolto alcune informazioni abbiamo cercato di spiegarle che quello non era il tragitto classico, ma lei non ha voluto saperne.

Dopo la traversata, arrivati finalmente in America, un vecchio montanaro originario dell'Abruzzo, coperto di cicatrici e con la faccia rovinata dal vaiolo, ci ha detto: «Se prendete quella strada farete conoscenza con i Pokumtuk, i Delaware, i Powhatan, gli Shawnee, gli Osage, gli Apache, gli Ute, i Paiute e i Washo. E anche i Wappo, se arrivate fino a San Francisco».

CAPITOLO 4

«E chi sono queste persone?», ha chiesto mia madre, curiosa e preoccupata.

«Gli indiani. Alcuni dicono che sono soltanto maledetti pellerossa, animali da abbattere, ma io sono un po' più preciso. Tra loro ci sono assassini sanguinari che non mancheranno di scuoiarvi vivi, e poi ce ne sono altri abbastanza calorosi e accoglienti, potrei dire. Sono arrivato in America quindici anni fa e ho trascinato la mia carcassa su queste terre un po' dappertutto, da nord a sud. Se vi raccontassi tutto quello che ho visto, non credereste alle vostre orecchie...».

«Assassini?» aveva chiesto papà.

«Beh, immagino che anche noi saremmo un po' nervosi, se degli stranieri venissero da noi in Italia a rubarci la terra, ucciderci senza motivo, se non per la cupidigia o il semplice piacere di vederci correre per sfuggire ai proiettili, e infine a violentare le nostre mogli e le nostre figlie. Almeno, io lo sarei... C'è da notare, però, che se parlate in italiano forse saranno più inclini all'indulgenza. Sono gli anglofoni quelli che hanno fatto loro più male, insieme agli spagnoli. Quindi, se vi lasceranno il tempo di spiegare che non siete né irlandesi, né inglesi, né castigliani, chissà, forse conserverete i capelli sulla testa...».

«Capelli? Tagliano i capelli per rappresaglia?».

«Sì, una cosa del genere. In ogni modo, state tranquilli; da qualche decennio a questa parte, una buona metà di questi poveri diavoli è stata massacrata, e non è ancora finita. I bianchi sterminano le mandrie di bisonti e gli indiani muoiono di fame perché questi animali rappresentano la loro principale risorsa di cibo; oppure uccidono loro, con qualsiasi pretesto. Noi, ambasciatori della civiltà, non siamo stati molto teneri. Non fate quelle smorfie, suvvia, sto scherzando. Andrà tutto bene. Scusate, devo lavorare».

Selvaggi che tagliano i capelli? Non ce l'aspettavamo. Siccome durante la traversata ci avevano rasato a causa dei pidocchi che imperversavano nelle stive della nave, mi sono detto che quei famosi pellerossa avrebbero avuto solo le nostre sopracciglia, niente di più. Non avevo paura. Inoltre avevamo quella grande pistola. Eppure, vedendo l'espressione dei nostri genitori, mi rendevo conto che il discorso dell'abruzzese li aveva impressionati negativamente. Dopotutto, chi sapeva se quel tipo era pazzo o se invece mentiva?

Nel 1879, la grande ondata migratoria italiana non era ancora arrivata in America, e siccome oltre alla nostra non parlavamo nessun'altra lingua, ci sentivamo molto isolati. Non serviva chiedere informazioni qua e là, non ci capivano e nemmeno noi capivamo gli altri.

È spaventoso per un bambino avvertire lo smarrimento dei genitori, gli adulti, quelli che di solito rassicurano e proteggono.

Per una volta, Curzio rimaneva in disparte. Sentiva come il peso di una nuova minaccia, sconosciuta fino ad allora.

Quanto a Paola, mostrava già quell'espressione di paura che non l'avrebbe più abbandonata. A otto anni, non era pronta per un'avventura come quella, lo sapeva benissimo, e cominciava a realizzare che gli adulti non le sarebbero stati di grande aiuto.

Ricordo di essermi sentito sconvolto, quando mi sono reso conto dell'angoscia di cui era preda la mia sorellina, e di aver giurato a me stesso che avrei vegliato su di lei, fino a convincermi che ne sarei stato capace.

La mia era l'incoscienza tipica dei bambini. Che cosa dire, invece, dell'atteggiamento dei nostri genitori? Sono passati molti anni, e per molto tempo me la sono presa con mia madre per averci fatto precipitare in un incubo per via di una specie di capriccio, giudicandola da un lato superficiale, dall'altro irresponsabile nei confronti della progenie.

Solo quando sono diventato adulto ho intuito il candore ottimista e la fiducia che animavano la mamma, Sofia Amati, una donna che voleva credere che tutto sarebbe andato bene, se avessimo affrontato il viaggio con energia e buoni sentimenti.

Soltanto allora ho capito anche mio padre: era come accecato dalla sua fedeltà, e sarebbe saltato nella lava del Vesuvio a uno schiocco di dita della moglie adorata.